

A confronto due personalità dell'Africa nuova

Le vie inesplorate aperte da Samora Machel e Mugabe

Mozambico: «L'Italia ha preparato la tavola della cooperazione ma ora esita a sedervisi» - Zimbabwe: un'opzione socialista che non significa scelta di campo



Robert Mugabe



Samora Machel

Dall'inviato MAPUTO — Samora Machel arriva al porto all'improvviso. Il corteo presidenziale taglia la rossa sulla banchina. L'uomo che scende ha l'aria decisa. E' inespugnabile, elegante, nella sua uniforme militare. Guarda la folla. I suoi occhi sono penetranti. Il suo sorriso sincero non trova vecchi amici. Il titolo a tutta prima pagina di «Noticias», il quotidiano della capitale mozambicana, è esplicito: «Questo atto del popolo italiano è un esempio per tutto l'occidente». Non c'è enfasi. Fra i trattori appena scaricati dalla nave, la «nave della solidarietà», si rivolge al ministro del lavoro dello Zimbabwe, Kangai. «I due auteranno a vincere la guerra», Kangai ha un afflato di perentorietà. «La guerra per lo sviluppo», aggiunge subito il presidente, torcendo un trattore rosso fiammante. Tra la gente si sente la sua voce profonda, ma forte.

Occidente, guerra, sviluppo: sono tre punti di riferimento obbligati per la partita aperta in Africa australe. Il Mozambico è un paese della «linea del fronte». Ha applicato le sanzioni alla Rhodesia di Ian Smith. Ha pagato per anni un terzo del suo reddito nazionale con la

chiusura dei porti e delle frontiere. Ha subito gli attacchi aerei e terrestri rhodesiani e sudafricani. Ha appoggiato fino in fondo il Fronte patriottico e lo ZANU di Robert Mugabe, ha anche mandato volontari a combattere al fianco dei guerriglieri. Ha accolto gli accordi di Londra come una vittoria, ma soprattutto come la riconquista della pace. La condizione indispensabile, cioè, per concentrarsi sullo sviluppo. «1980-1990 decennio della vittoria sul sottosviluppo», incitano gli striscioni e le scritte affisse sui muri. Con quali strumenti? Con quali mezzi, quando il punto di partenza non è zero, ma ancora più sotto? Non si sa neanche se siano stati raggiunti i livelli del 1973, ultimo anno pieno di dominazione portoghese. C'è stata la fuga dei tecnici europei, c'è stato lo sconquallamento economico che ogni rivoluzione del Terzo mondo paga quando attua riforme sociali. Ma c'è stata soprattutto la guerra nello Zimbabwe. Che ora è finita. Ma l'indipendenza dell'Africa australe ha fatto un passo avanti decisivo, anche se qui resta il centro di un scontro strategico di cui una parte è in Africa australe. Il Mozambico è un paese della «linea del fronte». Ha applicato le sanzioni alla Rhodesia di Ian Smith. Ha pagato per anni un terzo del suo reddito nazionale con la

MAPUTO — Ha lasciato l'India la delegazione unitaria italiana che ha visitato il Mozambico e lo Zimbabwe in occasione dell'arrivo della «nave della solidarietà» con gli aiuti raccolti in Italia per i popoli dell'Africa australe. Al termine della visita i tre parlamentari della delegazione — composta anche dall'assessore Sencini e da Micarelli dell'IPALMO e da invervizi della Lega delle cooperative — hanno diffuso una dichiarazione. Rubbi del PCI, Bonalumi della DC e vice presidente della commissione esteri della Camera, Landolfi del PSI ricordano nella dichiarazione i due «lunghi e calorosi colloqui con il presidente Samora Machel del Mozambico, che in questi giorni ha celebrato i suoi primi cinque anni di indipendenza, e con il primo ministro Robert Mugabe dello Zimbabwe, da pochi mesi giunto all'indipendenza dopo le recenti elezioni. «In questa tormentata regione d' continente africano — continua la dichiarazione — Zimbabwe e Mozambico rappresentano un punto di riferimento importante per l'Italia, la cui presenza è stata ampiamente sollecitata grazie al fatto che le forze politiche italiane hanno solidarizzato con il movimento di liberazione nella loro lotta per l'indipendenza. Nell'ambito dell'azione da svolgersi all'interno della Comunità europea l'Italia deve svolgere un proprio ruolo di amicizia e di iniziativa positiva a favore di questi paesi impegnati intensamente nell'opera di sviluppo economico e di costruzione della propria identità nazionale e politica. L'occasione è terminata la dichiarazione di Rubbi, Bonalumi e Landolfi — ci siamo espressi di fronte alle massime autorità del Mozambico e dello Zimbabwe.

sensu degli accordi di Londra — i quali hanno fissato difficili equilibri politici ed economici — va oltre questo dilemma. E' il senso di una soluzione politica che, nel contesto strategico dell'Africa australe, apre per la prima volta la strada ad un tentativo di indipendenza e di sviluppo sulla base della cooperazione e collaborazione in un ambito nazionale fra il potere neo coloniale e la spinta africana. Con conseguenze in tutta l'area, che è una zona di ricchezza sconfinata e di illimitati centri di potere multinazionali. E' una scommessa? In una grande misura sì. Ma gli africani che hanno contratto sono consapevoli della difficoltà del progetto, sapendo che un'era alternativa. A meno di non voler trasformare questo caso del mondo in un nuovo centro dello scontro est-ovest. In altre parole, scomparendo, tornando indietro in realtà dove lo sviluppo è anche sinonimo di costruzione di uno Stato nazionale moderno. Mugabe è esplicito. Parla per quasi tutto il mezzo con la delegazione unitaria italiana. Vi sono rappresentati i comunisti (Rubbi), i democristiani (Bonalumi), i socialisti (Landolfi). Ha abbracciato Sencini, l'assessore di Reggio Emilia che ha animato il comitato che ha rac-

ne di una fuga massiccia degli stranieri e di una chiusura dell'occidente sarebbe catastrofica. Per di più in un paese dove bisogna far tornare ai centri di origine due milioni e mezzo di persone, soprattutto «profughi interni» rinchiusi nei villaggi strategici durante la guerra. E' gente che ha bisogno di tutto, dal lavoro alla casa. Anche questo è un punto di partenza per cercare di capire il senso della partita aperta nell'Africa australe. «Mugabe — dice ancora Rubbi — ci ha presentato un lungo elenco di esigenze: strutture educative e sanitarie, centri di preparazione professionale, mezzi per ridare la casa e la possibilità di un lavoro nell'agricoltura ai profughi, quindi bonifiche e sistemi d'irrigazione, cooperazione energetica, in un paese dove è facile utilizzare le risorse idriche a questo scopo. Ci ha detto che hanno bisogno di specialisti. Basti l'idea che lavorano per il governo undici ingegneri minerari, di cui, sei stanno per andarsene, diciotto meccanici di cui quattro stanno partendo, mentre se ne vanno quattordici geologi su diciannove». Non è qui, su

questi terreni concreti, che si misurava la possibilità di vita o di morte di un paese di nuova indipendenza? * * * Samora Machel è nella sua residenza. Nel grande salotto non ci sono portaceneri. Il presidente non fuma. Aiuta gli altri a fumare di meno. E' circondato da giornalisti. Chiede se ce ne sono dello Zimbabwe. Sono in tre, un nero e due bianchi. Si rivolge ai bianchi: «Vi piace il Mozambico?». Rispondono in coro: «Bellissimo». Poi parla a tutti e tre: «L'indipendenza significa libertà per tutti. Per i bianchi e per gli africani. Nessuno deve pensare a prendersi rivincite». Stringe le tre mani mentre il capo del cerimoniale invita tutti i giornalisti ad uscire. Ha da dire qualcosa di serio alla delegazione italiana? Cosa? Il concetto essenziale — racconta Rubbi — è questo: noi abbiamo un enorme bisogno dell'Europa, ma l'Europa deve capire che non collabora con noi è perduta. Sull'Italia è stato in trattativa lavoro: avete preparato la tavola della cooperazione e adesso che arrivano le portate sostanziose esitate a sedervi, state lasciando il posto ad altri.

Chi detiene il vero potere nello Zimbabwe?

Robert Mugabe appare l'esatto contrario di Samora. Il suo sguardo è filtrato dagli occhiali. Non indossa uniformi. E' molto dimagrito. La sua voce è esile. Descritto come un fanatico capo guerrigliero, sembra di stringere la mano ad un dotto e gentile professore universitario. E' circondato da bianchi. Questi bianchi il cui potere lo ha rinchiuso per lunghi anni in carcere, anni di studio, di laurea. Il suo ufficio, nel parlamento dello Zimbabwe, si aprono alla fine di un lungo corridoio dove campeggiano le foto di gruppo delle legislature dell'indipendenza di Ian Smith. Un busto bronzino di Smith sembra sorvegliare chi vi passa. Nell'anticamera un ragazzo

ne biondo sorveglia con aria sorniona. Poco più in là altri ragazzi biondi. Accanto a loro un ragazzino nero. Chiede da dove veniamo. No, l'Italia non la conosco. E' stata in Jugoslavia, in Cina, in Romania, in Tanzania, in Mozambico, per l'addestramento. Viene dallo ZANU. Chiede chi siamo. Risponde che anche lui è comunista. Resta un bianco il capo del protocollo del parlamento. Nera è il governo di unità nazionale e quindi con due ministri bianchi. Nera è la maggioranza parlamentare. Mugabe ha strarinto. Lo ZANU ha la maggioranza assoluta. Ma il potere vero chi ce l'ha? Questa è la prima domanda che forse è sbagliata. Perché il vero

colto gli italiani. E agli italiani ha detto in primo luogo che l'Italia non può rinunciare ad una collaborazione che se è indispensabile per i contratti più poveri e deboli è anche necessaria al partner più forte e ricco. Riecheggia il titolo di «Noticias». Rubbi, uscendo dal colloquio, appare colpito dalla chiarezza di Mugabe. Perché l'Italia? C'è alle spalle il lavoro di anni, l'unità che le forze democratiche italiane hanno raggiunto nel nome dell'indipendenza dell'Africa australe. «Mugabe — racconta Rubbi — lo considera un fatto unico in occidente e la vera base per la cooperazione e l'amicizia, una cooperazione economica, politica e culturale di cui lo Zimbabwe ha estremo bisogno. Ci ha detto esplicitamente: c'è bisogno che questa unità, nella solidarietà con noi, continui ancora». E' l'ipotesi di una rotta nord-sud? Lo Zimbabwe indipendente vuole seguire una linea di non allineamento puro. Aderisce alla convenzione di Lomé. L'obiettivo è una trasformazione socialista che non significhi una scelta di campo. Non lo è sia per i rapporti di forza esistenti nella regione, ma soprattutto perché ci sono strutture economiche da preservare e c'è la consapevolezza che il socialismo in Africa batte il piede proprio. La penalizzazione

del continente nero.

I difficili confini politici del Mozambico

E' nel carattere di Samora Machel essere esplicito e chiaro. Tanto più visto che il Mozambico è un paese che ha una politica soprattutto se resta irrisolto il nodo sudafricano. Ma è davvero un'illusione pensare ad un futuro non troppo lontano in cui gli strumenti dello scontro siano politici e non militari, nell'insieme della regione? E in cui l'indipendenza possa trasformarsi in un nuovo polo del mondo senza che queste pur gravi contese locali vengano ricondotte allo scontro planetario tra i bianchi? Samora Machel e Robert Mugabe — guerriglieri diventati statisti, uomini che guardano in primo luogo all'indipendenza e ad un socialismo capace di rispondere alle domande dei loro popoli — non sembrano certo ingenui.

Renzo Foa

L'Europa di nuovo in movimento sugli «euromissili»

Domani Schmidt a Mosca rilancia la trattativa?

Il cancelliere arriva al colloquio con Breznev con la proposta di moratoria - L'ostilità di Washington all'iniziativa

E' possibile trattare sul ristabilimento dell'equilibrio strategico in Europa prima di rendere operante definitivamente la decisione di costruire e di installare gli «euromissili» (i «Cruise» ed i «Pershing 2»). Attorno a questi interrogativi ruota tutto l'interesse sui risultati della visita di due giorni che il cancelliere Schmidt inizia domani a Mosca. Schmidt ne è convinto, ma attende un segnale da Mosca, un segnale che spera di raccogliere durante i suoi colloqui con Breznev. E' stata una visita preparata a lungo, contestata più o meno esplicitamente da Washington e che ha animato le polemiche durante le molte riunioni cui Bonn ha partecipato negli ultimi tempi. Al centro di tutte le polemiche e delle incomprensioni è la proposta di moratoria formulata dalla Germania federale. Essa prevede un arresto simultaneo della costruzione degli «euromissili» sia ad Est che ad Ovest per creare le premesse di un nuovo negoziato sulla trattativa. L'ostilità di Washington alla moratoria è nota, parte della convinzione che l'equilibrio strategico nei settori dei missili nucleari di teatro sia oggi a favore del Patto di Varsavia. Da qui la richiesta, fatta propria dalla NATO, di costruire i «Cruise» ed i «Pershing» per ristabilire l'equilibrio messo in causa dall'esistenza all'Est degli «SS-20», avviando nello stesso tempo il negoziato.

La cosa è più facile a dirsi che a realizzarsi. Lo si è visto dalle reazioni sovietiche alla decisione presa in merito dalla NATO il 12 dicembre del 1979. E così Schmidt (che come lui stesso ha ricordato, è stato il primo a mettere l'accento sugli squilibri creati in Europa dalla costruzione e in-

stallazione degli «SS-20») ha in parte riconsiderato le sue posizioni proponendo un congelamento contestuale della costruzione degli «euromissili». Anche a rischio di trattare con un equilibrio forse più favorevole all'Est che all'Ovest, il cancelliere vuole riattivare il negoziato prima di imboccare la pericolosa china di un incremento del riarmo nucleare. Le intenzioni del cancelliere sono in parte state comprese da Washington — o forse lo sono state troppo. Evidentemente, c'è ancora qualcuno alla Casa Bianca che punta ad un arresto del processo di distensione. Lo si è visto chiaramente durante i lavori del vertice del G7 a Venezia. Immediatamente dopo l'incontro tra Carter e Schmidt che doveva servire ad allentare la tensione creata nelle relazioni Washington-Bonn con la «dura» lettera del presidente USA al cancelliere. Breznev è tornato alla carica. Parlando con i giornalisti ha affermato significativamente che Bonn deve scegliere tra la politica di Adenauer e quella di Bismarck; adombrando così l'idea che ci sia in Germania federale una lobby «moscovita» che propende sempre e comunque verso l'Est. L'accusa non è nuova. Si rifà all'esistenza, vera o presunta, di una tendenza storica, culturale e politica chiamata comunemente Drang nach Osten. L'attrazione verso l'Est. Che qualcosa del genere sia esistita in passato non è un mistero. Lo stesso stato maggiore prussiano era diviso tra pro-russi e filo-occidentali. Ma ridurre tutto il senso della politica e dell'attivismo diplomatico di Bonn all'esistenza di un Drang nach Osten significa rifugiarsi dietro un'ottica rivolta al passa-

to e rivela l'incapacità di cogliere l'aspetto di novità, che sono politiche ma anche culturali (il nuovo cinema tedesco non dice niente a questi analisti), maturate negli ultimi anni nella cultura tedesca. La distensione è soprattutto dimenticare qual è la situazione politica e geografica della RPT dopo l'ultimo conflitto mondiale: un paese che vive in un momento di crisi sulla propria pelle tutti i contraccolpi della politica di distensione. Questo era drammaticamente vero durante i periodi più bui della guerra fredda. E lo è ancora oggi in un momento di crisi della politica di distensione. Ma c'è un'altra considerazione da fare. Alla visita di Schmidt sono interessati tutti quei governi europei che hanno espresso perplessità e forti riserve sulla decisione di costruire gli «euromissili». Il Belgio e l'Olanda innanzitutto. Le dimissioni di una visita lampo che il premier olandese farà oggi nella Germania federale. Nei fatti, ed è questa la maggiore preoccupazione che agita Washington, il Belgio e l'Olanda sperano in un successo della missione di Schmidt a Mosca per aggiornare definitivamente la decisione presa a dicembre dalla NATO di costruire e installare i «Cruise» e i «Pershing» in Europa. Per l'Olanda è quasi un imperativo, in quanto un voto del parlamento dell'Aja vincola il governo a discutere il tutto nel 1982. L'Italia è assente da questa ampia consultazione che ha come epicentro Bonn. Ma non è una novità. Spesso, purtroppo, manchiamo agli appuntamenti più importanti. Franco Petrone

I laburisti non vogliono i «Cruise» in Inghilterra

Manifestazione a Londra contro la progettata installazione di 160 nuovi ordigni — La lotta al riarmo nucleare

Dal nostro corrispondente LONDRA — La campagna contro i piani di riarmo, l'aumento della spesa militare ed in particolare il potenziamento dell'arsenale atomico in Europa sta guadagnando terreno in tutta l'Inghilterra. E' andata riavvolgendo l'interesse e la partecipazione a una ricerca sempre più vasta dell'opinione pubblica. Ha nuovamente chiamato in causa il senso di responsabilità dei rappresentanti politici tornando ad impegnare le energie e la capacità organizzative del movimento pacifista, delle associazioni democratiche e di sinistra. Riscuote il consenso e il sostegno di larghi settori sindacali, ha l'appoggio del Partito Liberale ed è stata ora pienamente adottata dal Partito Laburista che ne ha riconosciuto il fine essenziale del «disarmo negoziato» con il documento «Peace, labor and liberty» approvato al congresso straordinario della fine di maggio. Domenica scorsa, 22 giugno, un gigantesco rally si è raccolto nella piazza di Hyde Park, una manifestazione di massa pacifista di quasi 60 mila persone. Domenica scorsa, 22 giugno, un gigantesco rally si è raccolto nella piazza di Hyde Park, una manifestazione di massa pacifista di quasi 60 mila persone. Atteggamenti e rivendicazioni variano: c'è una posizione massimalista che, come ai tempi delle campagne del CND contro la bomba atomica, chiede il disarmo unilaterale, ma anche l'istanza di una politica moderata e diplomatica. I laburisti, è convinto il segretario del partito, hanno il dovere di intervenire per il rilancio dei temi della pace, del freno alla corsa al riarmo, del rilancio dei negoziati a livello internazionale. Il leader del partito Callaghan ha fatto proprio l'obiettivo di fondo: ossia si è impegnato a perseguire vigorosamente la strada della trattativa internazionale per il disarmo nucleare multilaterale. Perché la campagna contro i «Cruise» ha già segnato un caso notevole successo in Inghilterra? Perché si è capito quale sia il mutamento strategico che i nuovi orientamenti degli apparati militari (il Pentagono e la NATO) cercano adesso di realizzare. Ossia si tenta di passare alla accettazione dell'idea di una guerra atomica limitata ad un singolo «testo» sia esso il Medio Oriente, l'Asia o l'Europa. Ed è qui che giocano il loro ruolo le nuove armi tattiche nucleari come i «Cruise» che escono dal vecchio concetto (una giustificazione circa la loro natura difensiva) di «deterrente» per entrare con tutti i rischi che questo comporta sul terreno dell'attacco preventivo. La campagna per il disarmo nucleare multilaterale fu protagonista delle grandi manifestazioni e proteste di 20 anni fa ritrovato in questi mesi una eccezionale ripresa di attività, ha aumentato il numero dei suoi iscritti, ha riscosso ampio plasma e offerte d'aiuto in ogni ambiente. Antonio Bronda

Genscher dopo Mosca a Washington

Il cancelliere tedesco si incontra con Breznev

BONN — Immediatamente al ritorno da Mosca, il ministro degli Esteri tedesco, Hans Dietrich Genscher, si incontra direttamente gli Stati Uniti sull'andamento di questi colloqui. Genscher si recherà a Washington mercoledì. Il cancelliere Schmidt e il ministro degli Esteri Genscher trascorreranno a Bonn per Mosca lunedì mattina.

Le Duan in URSS per un periodo di riposo

MOSCA — Il leader del Partito comunista vietnamita, compagno Le Duan, è giunto ieri inaspettatamente in Unione Sovietica, ha annunciato l'agenzia Tass. Le Duan — ha precisato l'agenzia — è nell'URSS per trascorrervi un periodo di riposo e non si trova a Mosca.

Ma la cosa è più facile a dirsi che a realizzarsi. Lo si è visto dalle reazioni sovietiche alla decisione presa in merito dalla NATO il 12 dicembre del 1979. E così Schmidt (che come lui stesso ha ricordato, è stato il primo a mettere l'accento sugli squilibri creati in Europa dalla costruzione e in-

Un monito al governo

di avanguardia. Una programmazione industriale che contribuisca a risolvere la questione meridionale, e che assicuri una nuova qualità dello sviluppo evitando, al massimo possibile, i danni di un'eccessiva diffusa e generalizzata, nella quale possiamo cadere anche per i riflessi di recessioni già in atto in altri grandi paesi capitalistici. Nessuna spinta ad ulteriori nazionalizzazioni, ma anche nessuna finzione nel far passare per «privato» quello che è «pubblico» (come ama fare l'onorevole Bisaglia, ad esempio, per l'industria chimica), e ferma resistenza di fronte agli attacchi furibondi contro le Partecipazioni statali, che pur bisogna profondamente risanare ed efficientemente rilanciare, liberandole in primo luogo dal dominio assfissante del sistema di potere democristiano. Possono, questi temi decisivi che saranno al centro dello sciopero del 1. luglio, e gli altri cui prima abbiamo fatto cenno, restare fuori da un confronto serio di politica economica fra le forze democratiche, e soprattutto fra quelle della sinistra? Naturalmente, non pensino, dunque, Cossiga e i suoi ministri economici e finanziari, di poter imporre soluzioni che riteniamo sbagliate e ingiuste, e nemmeno di limitare la discussione ad alcune poche questioni pur importanti. Non lo consentiremo. I fatti premono, e premeranno sempre di più. Noi ci auguriamo che non si vada ad un'acutizzazione grave dello scontro sociale. Lo sciopero di martedì prossimo — per il quale ci impegniamo, come comunisti, affinché abbia un pieno successo — esprimerà la volontà di milioni di lavoratori dell'industria, della classe operaia, dei tecnici, degli ingegneri, di lavorare per un'Italia diversa, moderna, industrialmente avanzata, indipendente e libera. L'aspetto più grave della crisi sta qui: nel fatto che non c'è oggi una direzione politica della nazione che sia in grado di dare risposte positive a questa volontà unitaria degli operai e dei lavoratori. Una politica economica capace di portare l'Italia fuori da una situazione difficile ed aspra, non è, non può essere compito di un governo come quello attuale.

Informazione «di regime»

di progresso, dell' lavoro, anche quello dell'informazione. D'ora in poi, battaglia, battaglia dura, rimettono in discussione. Facciamo qualche esempio. Ripartiamo allora dalle massime nomine della RAI. Il modo ancor ci offende e dovrebbe offendere tutti coloro che hanno a cuore le regole della democrazia... Ma Zavoli e De Luca — si dice da tante parti — sono ottimi professionisti... Non lo mette: dubbio, e forse, si fosse trattato di eleggere il direttivo dell'Ordine dei giornalisti, li avrei notati anch'io. Ma il problema non è di una categoria o di una corporazione. Se si ammette che alcune correnti di partiti possono spartirsi presidenza e direzione generale, che il segretario della DC può mandare a chiamare il direttore della RAI per invitarlo a dimissioni, si può chiamare il nuovo direttore del Parlamento e del Consiglio di amministrazione. Restiamo ancora un momento nel campo della comunicazione radiotelevisiva. Oggi la RAI non è più solo un'azienda, ma è anche un'istituzione privata... Che da 4 anni, dalla famosa sentenza della Corte costituzionale, attendono una legge che ne regoli l'attività. Perché la legge non si fa? Ma perché coloro che vogliono «normalizzare» la RAI vogliono controllare anche l'emittenza privata, condizionarla, magari ricattare come fanno tutti i giorni con la legge per le tv private sta subendo la stessa sorte di quella per l'editoria. Man non c'era un accordo tra tutte le forze democratiche per approvare la riforma dell'editoria? C'era, ma poi è arrivato il tripartito, e la filosofia del «preambolo» si sta imponendo anche su questa questione. Noi ci stiamo battendo per la legge di riforma per due ragioni di fondo: perché le prudenze statali assumono finalmente criteri onestivi, e il risanamento del settore consenta alle imprese editoriali di acquisire il massimo di professionalità e di autonomia possibili; perché i bilanci e la proprietà delle aziende siano trasparenti e sia posto un freno alla concentrazione delle testate. Sono condizioni necessarie, se non ancora sufficienti, per garantire l'indipendenza dell'informazione. Ma proprio per questo c'è chi manovra per sabotare la riforma. Radicali e missini minacciano l'ostrosionismo, il governo prende a pretesto questa minaccia per continuare a giocare su decreti destinati a decadere. Siccome molte aziende editoriali sono grate da oneri finanziari di sostanziosa mancanza di una efficace regolamentazione legislativa le mette nelle condizioni di essere facilmente ricattate. Sappiamo di esponenti della maggioranza governativa che hanno fatto a vari editori il seguente discorso: «Se non vi comportate bene durante la campagna elettorale non avrete mai la legge per il risanamento delle vostre aziende». E come si è visto il ricatto per molti ha funzionato. E nel frattempo continuano a dipanarsi anche misteriose operazioni per cambiare la proprietà delle testate. Che cosa sta succedendo nelle aziende editoriali di Monti, alla «Nazione» e al «Resto del Carlino»? E chi manovra la crisi del «Gior-

ESTRAZIONI DEL LOTTO 28 GIUGNO 1980. Table with columns for numbers and categories like Bari, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Napoli (2 estrazioni), Roma (2 estrazioni).

LUIGI CRISTIANO della sezione P. Togliatti di Cosenza, la moglie Elena, i figli Pino, Nella e Maria Pia lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono 50.000 lire per «l'Unità». Roma, 29 giugno 1980. Direttore ALBERTO REICHEL. Condirettore GIANNINO PETRUCCIOLI. Circolo responsabile ANTONIO ZOLLO. Indirizzo al n. 243 del Registro Stipendi del Tribunale di Roma. L'Unità editore e giornale. Direzione, Amministrazione, Redazione, Pubblicità, Via del Teatro, n. 19 - Telefono centrale: 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255. Spedimento Tipografico S.p.A. - 00185 Roma - Via del Teatro, 19.